

cabile della storia i due feticci sbiaditi, edificeranno sulle frontiere livellate la patria universale, e sulla terra, la madre grande riscattata a chi la lavora, a chi crea, schiuderanno ai figli il paradisiaco avvenire della giustizia e della libertà.

Perché domani, noi, noi avremo ragione ed avranno la verità ed il nostro ideale il loro trionfo orgoglioso.

Marcolfo.

E ci ho la mia io pure!

Lasciatemi dire anche la mia, dal momento che sulla grande guerra ognuno ha potuto dire la sua, il pontefice, i re, gli imperatori, gli storici, i filosofi ed i poeti; e se ne sono accaniti repubblicani, sindacalisti ed anarchici.

Io non sono né uno storico né un filosofo, sono un minatore incallito un piccone da anni assai: chissà che una non ne azzechi anch'io una buona volta.

A vanvera non discorro: riassumo quanto è successo da un anno a questa parte, senza pericolo quindi di andar fuori di strada; poi tirerò la conclusione più semplice e chi non la troverà buona, mi dirà corna e farà meglio.

Scoppiata la guerra, farà l'anno a Luglio, tutti i nostri buoni patrioti hanno assunto un'aria melanconica di beccamorti: come? è la guerra, la guerra della Germania che sfida mezzo mondo e parte alla conquista dell'Universo, e l'Italia non si muove? Dove se li lascia gli alleati? Perché non coglie il momento di vendicarsi di Mentana e di Tunisi?

Dall'altra guardano stralunati: contro la Francia? e chi marcia in Italia contro i francesi? È il momento di romperla, di scagliarsi su l'Austria, d'agguantar Trento e Trieste!

In Italia i nostri politici mettevano la carne da cannone all'incanto, a porte chiuse, e l'hanno da ultimo deliberata ai borsaioli inglesi. L'alleanza è stata denunciata, i neutralisti l'hanno avuta nel gropone, i guerraioli l'hanno spuntata e la stampa del bel paese non ha più avuto che un ufficio: arrovantare gli entusiasmi della canaglia.

Ora non è più che un delirio; tutto il popolo, a sentirne gli interpreti più autorevoli, è per la guerra: i volontari si affollano a duecentomila la settimana, le madri — eh, ce n'è al mondo dei toccati nel nomine patris! — offrono i figlioli su l'altare della patria, le università fanno vacanza, i lupicini sono al fronte, Gennariello in testa agli eserciti, la montenegrina alla Croce Rossa, Pasqualino, vice-re, e l'esercito torna un'altra volta l'arca santa del diritto e delle fortune della patria.

L'esercito che era con Heush su per le balze di Carrara, con Morra di Lavriano in Sicilia nel 1894, che era con Bava Beccaris nel 1898 a Milano, che è dovunque da trent'anni coi suoi Benedetti, coi suoi Degregori a massacrare il proletariato a Giarratana, a Berra, a Molinella, a Buggerru, a Rocca Gorga, dovunque non si rassegnano le cervici al giogo, all'inedia i ventri vuoti.

Chi ricorda più? Abbasso la Germania, abbasso l'Austria e la Turchia, viva la Russia, in nome della civiltà, viva la Francia, viva l'Inghilterra, in nome dei baiocchi di cui hanno equipaggiato i patrii eserciti alla liberazione dell'Istria e del Trentino.

Se alla fine abbattuto il medio evo di Guglielmo e di Cecco Beppe ci troveremo fra le gambe quello di Nicola di Romanoff, e, stremato l'imperialismo tedesco, ci troveremo sul collo quello inglese, e livellate le forche degli Ausburgo, ci vedremo dinanzi la ghigliottina di Henry e di Caserio, di Vaillant e di Ravachol, e ci troveremo becchi e bastonati, le file della marmaglia saranno diradate, i più gagliardi se ne saranno andati al limbo, e l'ordine acqueterà i superstiti con un paio di manette imperiali, con una crosta di pane, con un abbondante companatico di mitraglia.

Viva la guerra!
Viva i balordi! Ci stanno facendo bello il gioco della valigia se non ci svegliamo, se non inchiodiamo alla berlina, alla pubblica esecrazione cotesta patria bugiarda e matrigna che fino a ieri di noi non volle che il sudore e la pelle, ma ci ha sbarrato la porta della scuola e del fornaio, la porta della fabbrica e quella della casa, ed a calcagnate nel deretano ci ha mandato oltre i monti, oltre il mare a mendicare il lavoro ed il pane in casa altrui; ed oggi in compenso della miseria, della servitù, dell'esilio reclama per le ambizioni del suo re, per la fortuna dei grandi ladri, per la gloria dei suoi

vessilli la pellaccia nostra, la giovinezza dei figlioli, lo schianto ultimo delle madri.

Cialtroni quelli che dall'alto la invocano e la vogliono, cialtroni quelli che dal gorgo salgono a farla, la guerra!

Cialtroni che organizzano per domani, per l'indomani della vittoria e della conquista gloriosa il disinganno e lo scherzo, la miseria e la servitù più aspre ed esose che non siano state mai!

No, cristo! non bisogna partire per la guerra; bisogna aspettarli al ritorno i trionfatori.

E chiedere ad essi stretto conto del nuovo tradimento che nel nome della patria hanno ordito contro il nostro destino ed il nostro avvenire.

Allora faremo il fagotto, e per la buona guerra partiremo anche noi!

B. Botti.

Miami, Ariz., 7 Giugno 1915.

Cortigiani, vil razza...

L'Italia ha un re, naturalmente. E' sempre stato il paese delle disgrazie la vecchia Italia; ha un re giovane — non governa che da quindici anni — che è, naturalmente anche questo, generalissimo delle truppe di terra e di mare, ed al quale ha pagato, naturalmente sempre, in questa quindicina d'anni supergiù trecento milioni di franchi in oro sonante.

Scoppia la guerra; partono tutti, quelli che hanno vent'anni, quelli che ne hanno quaranta, quelli che non hanno un soldo e quelli che per soprassello hanno un cesto di figlioli, a cui il governo provvede, per il periodo della guerra, la copiosa pensione di dieci soldi!

Vanno e si battono nei primi ranghi come leoni. La guerra non lascia alternativa, o si ammazzano o si è ammazzati, per cui la parte del leone, anche involontaria, tocca un po' a tutti.

Si battono senz'altra prospettiva che di lasciarvi la pelle o di tornare storpiati per morivi d'elemosina e d'umiliazione, od in gambe anche, per riprendere sotto il giogo il loro posto di mansuete bestie da soma.

Un eroismo, un'abnegazione così estremi che finiscono per avere un immediato punto di contatto coll'estremo opposto.

Chi ci bada? Manco li cani! dicono al paese mio. Peuh! la guerra è la guerra; e va bene.

Alla guerra va il re. Sarebbe ridicolo, è vero, che non ci andasse? Una guerra senza generali non si è vista mai. Ci va anche perché gli conviene. E' il solo, o quasi, che dalla vittoria mieta qualche cosa.

Sarebbe anche indecente che un generale, che si scrocca per un verso o per un altro una ventina di milioni all'anno, all'ora di marciare, scappasse in cantina.

Ed il re va alla guerra.

Ci va circondato da uno stato maggiore poderoso, vigile, pronto a coprirlo del petto devoto di ciascuno dei suoi eletti.

Va, e come tutti i generali, sta... fuori di tiro. Sarebbe bella che le menti direttive dell'azione, quelli che ne hanno in testa tutto il piano, e ne curano lo sviluppo metodico, avessero a cimentarsi agli avamposti col rischio di lasciarli gli eserciti e le armate senza guida e senza bussola.

Non è mai morto un re in guerra dal giorno che sono nate le nazioni civili.

Ci va dunque senza i rischi, senza i pericoli, senza le preoccupazioni e l'angosciosa prospettiva che minaccia ed insidia il povero soldato; a casa non soffrono la fame e non si sdentano alla galletta fetida ed al pane di guerra la lupa ed i lupicini.

Ebbene non c'è che un eroe nella guerra! Vittorio Emanuele a cui decretano i gazzettieri cortigiani mezza dozzina di corone civiche al giorno: il re al fronte, il re punta il pezzo, il re primo dovunque; sempre il primo.

Anche al rancio. Sicuro! ha voluto la gavetta e dicono che l'abbia sbarazzata col volgare appetito d'un fantaccino.

Il re è un eroe, per una volta. Ma se ci vuole dell'eroismo a spazzar la gavetta dalla broda, il dubbio non è più possibile: la sbobba è un'invincibile porcheria.

Che razza di patriottismo è quello dei fogli biadaioi a rilevarlo, trascurando che i soldati di quella porcheria insuperabile trionfano eroi, almeno un paio di volte al giorno?

E se il re che alla guerra di cui profitta solo, ed alla patria, che gli ha pur pagato trecento milioni in oro, rende i suoi servizi di generalissimo... da lontano, sotto la tutela di Cadorna, senza un rischio, senza un pericolo non dico delle

granate ma neanche di un'infreddatura, se il re è un eroe, che cosa dovremo dire dei soldati che alla guerra ci vanno e la fanno del loro ardimento, della loro pertinacia irremovibile ed alla vittoria crescono gli allori, inaffiando la zolla ingrata del sangue vermiglio a cui tingono la patria i vessilli, il re la porpora e la gloria?

E che sugo c'è a mostrare, a tradire dindanzi alle turbe dei sudditi devoti che il re non vale le scarpe dell'ultimo dei suoi pappini?

Che sugo?

Rigoletto.

Lo sciopero minerario dell'Ohio

L'altra campana.

Riceviamo da Armando Pelizzari e — stralciata la parte che non ha diretto riferimento colla vertenza ed è sfogo d'indegni livori e di inutili minacce — pubblichiamo la rettifica che segue, avvertendolo d'un fatto che egli probabilmente ignora: che a sostituire il nome dell'autore con un pseudonimo nell'articolo che egli rintuzza, siamo stati, contro l'esplicito desiderio dell'autore, noi soli, ammaestrati da esperienze recidive.

— Firmate! mostrate la faccia! si grida ad ogni rivolta dei sudditi dai flagellati concii delle organizzazioni; poi quando il nome dell'autore balza al sole, te lo bersagliano di persecuzioni, d'angherie, di multe e di querele.

Armando Pelizzari non lo farebbe, giudiciamo noi; ma siccome non potrebbe impedire che altri lo facesse, e noi siamo stati scottati dall'acqua calda una volta e ci basta, così comprenderà perché sono andate nel cestino tutte le sue allusioni all'anonimo.

Della sostituzione assumiamo piena, consapevole, tutta la responsabilità, e siamo persuasi che Armando Pelizzari, finirà per persuadersi anche lui che sovra ogni cosa essenziale è il fatto, sapere cioè se egli sia stato contro lo sciopero generale prima, quando era possibile, e per lo sciopero generale poi, all'ultimo, quando il sognarlo era follia.

Non è questo che interessa gli altri e soprattutto lui?

Ed ecco ora le sfide del Pelizzari:

Carissimi della Cronaca,

Ho letto la maravigliosa articolessa firmata col pseudonimo di A. Ropa apparsa sulla Cronaca del 12 Giugno, condita all'ingrosso con accenti triviali verso di me in special modo. Ed in risposta a questa madornale storpiatura di fatti mi sforzerò parlare da galantuomo lasciando giudicare a chi è interessato.

Sfido a provare che Pelizzari sia stato a Bellaire o in qualsiasi altro paese all'infuori del Colorado prima e durante l'agitazione dello sciopero generale o che in qualche modo e in qualsiasi paese ne abbia parlato contro prima che venisse abortito.

Sfido a provare che Pelizzari sia giunto in Bellaire, Ohio, prima del 12 Aprile 1914, epoca in cui lo sciopero era già stato sconfitto dal referendum internazionale o che abbia parlato nell'Eastern Ohio in più tre comizi e si sia intrattenuto fino oltre il 17 Aprile 1914.

Sfido a provare che prima o dopo queste date Pelizzari non sia stato sempre nel Colorado fino al Luglio 1914 e che sia ritornato nell'Ohio prima del 15 Settembre 1914.

Sfido a provare che Pelizzari abbia incoraggiato di votare contro lo sciopero generale e che ciò che disse a Bellaire non sia stato la sua sincera opinione in riguardo allo sciopero generale (in quel tempo già scartato dall'organizzazione) se fosse stato provato (e che alla fin dei conti non avrebbe opposto) e che per meglio riuscirci invitava a provvedersi di mezzi buoni per ottenere (una volta che si provasse) qualche buon risultato.

Sfido infine a provare che il Pelizzari abbia in qualsiasi comizio parlato contro lo sciopero generale e non abbia affermato con tutta la sua forza che lo sciopero generale è un'arma la quale il

proletariato presto o tardi avrebbe dovuto dar mano ma che temeva sul suo buon esito se i lavoratori fossero sortiti nella lotta solo colla bocca per gridare e le mani vuote da agitare.

Da ciò risulta evidente che Pelizzari non ha avuto nulla a che fare col rendere impossibile lo sciopero generale.

E le prove son chiare. Nel Colorado dove son stato maggiormente esisteva lo sciopero, nell'Ohio dove mi fermai per sei giorni in Aprile c'era lo sciopero con una prospettiva di lunga durata, nessuno in questi due Stati aveva tentato in quell'epoca di mandare i lavoratori al lavoro.

Nessuno nega che l'organizzazione sia stata responsabile di questi due grandi scioperi. Ora per qual fine dovevo io cercare di mandarvi al lavoro se l'organizzazione voleva lo sciopero? Io non avevo bisogno di fare il minimo commento intorno allo sciopero generale, nessuno mi aveva chiesto d'accennarlo, venni dal Colorado ignaro di quanto accadeva nell'Ohio, qui giunto trovai una forte agitazione contro gli ufficiali dell'Unione che non sospettavo.

La mia missione sarebbe stata allora di difendere gli ufficiali. Ne feci cenno io di loro? Neanche alla lontana.

Parlai a lungo delle condizioni dello sciopero del Colorado, delle miserie che li tormentava, dei pericoli che li minacciava, e invitai la solidarietà per quei baldi scioperanti.

Fui bersagliato da domande ed esigenze intorno allo sciopero generale che era già stato scartato come che io ne avessi potuto riaprire la campagna e inaugurarla e perché non parlai a seconda della volontà fanatica di qualche messere della rivoluzione a chiacchiere, perché ho avuto il coraggio d'affermare onestamente la mia opinione disinteressata e libera in riguardo al risultato che si sarebbe ottenuto dalle masse operaie ingaggiate in un impossibile sciopero generale per quell'epoca, fu decretato che da quel momento sarei stato fatto bersaglio alle più tristi insinuazioni che i loro animi avvelenati d'odio e di vendetta potevano scaturire...

Armando Pelizzari.

Bridgeport, O., 16 giugno 1915.

Ed ora, nell'ambito rigoroso di questo fatto specifico, la parola ad O. Ropa, colla speranza che la contro-risposta sia esauriente e definitiva.

Le cose lunghe diventano serpi, e non debbono qui far il nido e la covata.

N. C. S.



Worcester, Mass. — Tra le calamità della guerra, tra le sue devastazioni, bisogna contare i comitati coloniali che vi fanno su la loro brava speculazione filantropica e tricolore. Ce l'abbiamo anche noi il comitato che bussa a baiocchi per la croce rossa, ammirato dell' "esercito e de la marina chiamati ad affermare i diritti della nostra stirpe, a difendere il suolo del nostro paese".

Levatevi dai piedi, trappoloni! L'avete avuto mai una coscienza, un sussulto generoso dell'anima per cotesti figli d'Italia, rei tutti fuor della patria in busca del pane?

Eh, maschere, vi conosciamo! Ai compaesani avete asciugate le tasche in tutti i covi, nelle taverne ripagandoli dell'abbruttimento, per le corti ripagandoli del raggio, per le banche ripagandoli dall'estorsione e dell'usura, riducendoli allo squallore ed alla catena, rimpanucchiandovi l'epa e la cassa forte.

Vorreste darci ora ad intendere che sotto la cotenna dell'usura, sotto l'adipe del negriero vibra il cuore del filantropo e l'entusiasmo del patriotta? La marina, l'esercito... si battono al fronte. Voi, voi fate la pancia agli agguati ladri tremila miglia fuori di tiro!

E se i lavoratori commiserano l'utile eroismo dei fratelli travati da la menzogna della stampa ruffiana, o spinti per forza al macello, non si nascondono che dalla guerra infelice o vittoriosa altra messe non raccoglieranno che di lacrime e di fame.

Sanno che la guerra è arrembaggio feroce di corsari ansanti al dominio ed all'usura, e che i diritti della stirpe sono

la bandiera che copre il contrabbando svergognato.

Dei diritti della stirpe non è interpete né arbitro il re, ed il suolo della patria non è minacciato da alcuno.

Le cause della guerra sono nella esuberanza dei prodotti industriali, a cui si deve cercare uno sfogo. Se la massa dei lavoratori che ha accumulato le ricchezze ingombranti, soffre, langue ed impreca all'alto costo dei viveri diventati inaccessibili alla sua borsa diserta, gli sciaccali che ingrassano del suo sangue e del suo sudore non si commovono, non riducono d'un soldo i prezzi; organizzano la guerra, la grande guerra che sfonda l'angusta barriera nazionale, sfonda le porte dei mercati stranieri su cui rovesciare i prodotti soverchi e ritentare le speculazioni che sul mercato nazionale non trovano più fortuna.

Senza contare che la guerra sbarazza la strada dalla marmaglia cenciosa, irrequieta, insolente fino a voler mangiare tutti i giorni, fino a non volere che crepino di fame i figlioli.

I destini della stirpe? Ma non si risolvono nella strage, e la redenzione che sottragga triestini e trentini al giogo degli Asburgo per ricacciarli sotto il bastone dei Savoia, e dilaniarli di mitraglia sui campi di Berra, di Giarratana, di Rocca Gorga, e frode a cui non daranno mano i lavoratori coscienti, quali che sieno le lusinghe degli arruffoni, le minacce degli ingibernati custodi della patria.

E se davvero si debba in aiuto dei derelitti che la guerra, voluta da voi, avrà disseminato nei casolari di Italia, vittime esclusive delle vostre ciancie codarde, dei vostri perfidi raggiri, venire da quanti alla sciagura non rimangono indifferenti, non mai per le vostre mani rapaci dovrà passare l'obolo della pietà che laggiù deve confortare la sventura.

Tiratevi da parte coi vostri concerti, colla vostra mendicizia, colla vostra tutela smalzata. Sappiamo fare da noi.

Se volete dare, date che tanto non è roba vostra, che tanto è roba rubata; date, date assai se volete, se vi punge sete d'indulgenza e di remissione.

E se la guerra ha fascino, ed al fascino non sapete sottrarvi, date alla guerra e braccia e pelle che tanto non servono a nulla di buono.

E se in corpo non avete che vigliaccheria, andata a nascondervi, risparmiatoci le vostre diane bolse, le vostre maramalade sobbazzanti, che alla guerra noi scenderemo in vostra malora, quando sarà la guerra nostra, la guerra contro i nemici di dentro e quelli di fuori, la guerra contro l'ignoranza e la miseria, contro la superstizione e lo sfruttamento, la guerra che ci riscatterà, ci redimerà al giogo economico, religioso, politico e nell'eguaglianza e nella libertà di tutte le genti consacrerà il frutto della vittoria gloriosa.

E il vostro sbaraglio nel trionfo de l'Internazionale proletaria!

Impenitente.

Boston, Mass. — Non è trascorsa una settimana dal di che l'Italia è partita in guerra ed abbiamo avuta la solita inondazione dei cartelloni e cartellini esaltanti, ad opera d'un comitato che fatte le dovute eccezioni ricorda del Cavallotti la patria

che le sue vergogne manda per l'itruì contrade.

Il genio italiano, la civiltà latina, i destini della stirpe, colle altre abusate amenità d'occasione.

Naturalmente i patrioti del Comitato in luogo di far fagotto, rientrar in patria, pigliar nei ranghi il loro posto contro il nemico, arrovellano a partire... gli altri, e si affannano a vuotare le tasche di quelli che restano, a sorreggere le famiglie dei richiamati.

Ed abbiamo avuto così per le vie di di Boston le solite parate, fra grottesche e mendicizie pro Italian Red Cross, che se hanno raccolto qualche spicciolo hanno anche messo una matta allegria nei ragazzi: un po' di musica, quattro stracci variopinti, il battaglione dei patrioti all'estero strozzati nel solino inamidato, fieri come manichini nel vestito della festa, la rosa nell'occhiello, il passo giustastico sì e no, è sempre una variante gustata fra i torzoli, le teste di salacca, le mele fracide, le cimici e le mosche del North End.

Una mezza voglia di ridere l'avevo io pure, e se m'è rimasta in gola gli è che pensavo che col pretesto dei richiamati e dell'italian red cross si toglievano i pochi spiccioli alle tasche della povera gente per buttarli poi, quando giungano al